

Domenica 6 settembre

## **NELLA VITA DI GESÙ, LE DONNE: L'UNZIONE DI BETANIA (Gv 12,1-11)**

Il brano del Vangelo che abbiamo appena ascoltato è pieno di emozioni, sentimenti e avvenimenti. Presente anche in altri Vangeli, differisce però per vari aspetti e situazioni.

Giovanni colloca l'episodio sei giorni prima di Pasqua: il giorno prima che Gesù entri a Gerusalemme, un'entrata inizialmente trionfante, e che inizi, poi, la settimana che lo porterà al compimento della sua "ora", il modo in cui Giovanni indica la morte e risurrezione. Gesù è consapevole di questo, ma ciò nonostante è lì a partecipare a una festa della vita. Gesù, infatti, è a Betania, dove abitavano Marta, Maria e Lazzaro, l'amico che egli aveva risuscitato da morte. C'è una cena, forse organizzata proprio per la gioia di questa vita "nuova".

Lazzaro, infatti, è nominato ben quattro volte nel brano (due all'inizio e due alla fine), quasi un canto prorompente alla vita che trionfa, anche se alla gioia iniziale del testo fa da contrapposizione l'ombra di morte che si prospetta, alla fine, quando Giovanni racconta che, proprio a causa della potenza dell'amore manifestato da Gesù, i sommi sacerdoti avevano deciso di far uccidere anche Lazzaro.

Così come ci appare all'inizio, la scena è molto simbolica: Marta è presentata come colei che "serve", nel ruolo di chi accoglie e si prende cura; Lazzaro, richiamato alla vita, commensale al banchetto del Signore, e Maria che compie un gesto di rara intensità.

Questi tre fratelli, in una comunione di affetti, insieme diventano icona e modello del discepolato, di chi cioè vuole seguire Gesù. Il discepolo è colui che è stato chiamato da Gesù (ricordate la frase pronunciata da Gesù davanti alla tomba "Lazzaro, esci!") e come Lazzaro accoglie questa vita nuova, donata; sceglie di servire gli altri nella quotidianità e semplicità di ogni giorno come Marta, e grazie a una fede nutrita dall'ascolto della Parola, compie gesti di amore e tenerezza come Maria.

Ad un certo punto di quella cena che celebrava la vita, Maria compie un gesto silenzioso che esprime tutta la sua gratitudine e tutto il suo amore, un gesto non previsto, dirompente, un gesto che provoca commenti e giudizi: prende una libbra di puro nardo e lo versa sui piedi di Gesù, poi li asciuga con i propri capelli e riempie così tutta la casa di questo prezioso e intenso profumo.

Il nardo è un'essenza orientale, originaria delle regioni montuose dell'India settentrionale, sui pendii dell'Himalaya, da cui si ricava uno dei profumi più celebri e più pregiati dell'antichità. Una libbra di questo profumo equivale a 327 grammi e, come costo/valore, corrispondeva più o meno a un anno di lavoro di un ebreo! Il commento di Giuda, quindi, almeno un po' possiamo "capirlo"! Non è forse il commento che sale anche alle nostre labbra, in alcune situazioni della vita, quando consideriamo degli "sprechi" alcuni gesti d'amore nei confronti di altri? Soprattutto se sono fatti nei confronti di chi, secondo noi, non se li merita nemmeno o non è dei "nostri"? Non è stato un inutile spreco l'uso di quel preziosissimo profumo? Giuda dice che si poteva venderlo e dare il corrispettivo ai poveri (anche se Giovanni ci dice che la proposta non era poi così disinteressata e che, probabilmente, una buona parte dell'eventuale denaro l'avrebbe intascata lui).

La risposta di Gesù è straordinaria perché oltre a difendere e anzi esaltare il gesto di Maria, dandogli pienezza di significato collegandolo alla propria morte e sepoltura, lascia intravedere altri significati utili per la nostra crescita nella fede: Gesù ci ricorda che esiste una dimensione della vita che è fatta di gratuità, di dono, di apparente inutilità. Una dimensione che sceglie la vita, che celebra la gioia, gli affetti, la gratitudine.

E i poveri, ci dice Gesù, non si “liquidano” con una – anche se cospicua – offerta di denaro: li abbiamo sempre con noi e dobbiamo imparare (perché teniamo presente che non ci riesce spontaneo) a farli entrare nella nostra vita quotidiana; fanno parte della nostra esperienza di comunità.

Maria, nel testo, è silenziosa, non annuncia quello che farà, non spiega, non giustifica. Parla con i gesti. Anticipa l’idea di una vita che supera la morte e che, come l’amore autentico, non fa calcoli, non ha misura, è amore straripante e basta; un amore che proprio perché è a dismisura, non può essere rinchiuso, nascosto o tenuto da parte, ma inonda tutto lo spazio in cui si vive.

Anche Gesù, nell’ultima cena, pochi giorni dopo il gesto compiuto da Maria, si chinerà sui piedi dei suoi discepoli per una lavanda d’amore, e anche quel gesto sarà impreveduto, dirompente e inizialmente non compreso: Giovanni lo narrerà tralasciando addirittura l’istituzione dell’eucarestia e in memoria di quel gesto, compiuto da Gesù, i credenti sono chiamati a chinarsi, sui piedi dei loro fratelli e sorelle.

Il gesto di Maria compiuto sei giorni prima della Pasqua – e il sei in Israele richiama alla mente la creazione dell’uomo e della donna compiuta nel sesto giorno – sembra annunciare una nuova umanità che può imparare ad amare a “dismisura” perché ha visto, su una croce, qual è la misura dell’amore.

Ho ascoltato tempo fa un commento a questo testo e chi lo presentava, parlando di quel profumo inebriante, diceva: “Chissà se qualcosa del profumo di nardo, che grazie a Maria aveva profumato non solo i piedi di Gesù ma tutta la casa, sarà rimasto nelle narici e nel ricordo di Gesù riuscendo a coprire, almeno in parte, l’odore della morte sulla croce”.

Forse sperarlo è troppo, ma ugualmente il gesto di Maria ci insegna il desiderio di farci conquistare da quell’amore smisurato, ci spinge a inventare e compiere gesti che possano riempire gli spazi in cui siamo chiamati a vivere con il loro “profumo” di vita, per coprire, quanto più ci è possibile, ogni odore di morte.

Donatella Mottin

*Nota: il testo conserva volutamente tutte le caratteristiche orali dell’omelia in cui è stato presentato.*